

## Recensioni

Lorenzo INFANTINO, *Potere. La dimensione politica dell'azione umana*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2013 (p. 320, euro 19).

«La mia attenzione nei confronti del problema del potere risale a molto tempo fa». Con queste parole, al tempo stesso introduttive e autobiografiche, il professore Lorenzo Infantino dà inizio al suo considerevole testo *Potere. La dimensione politica dell'azione umana*. E per comprendere il contenuto del volume occorre riferirsi alla prefazione che entra subito nel complesso e controverso tema relativo al motivo per cui viene esercitato il potere dell'uomo sull'uomo.

Il testo non è solo un'opera della maturità intellettuale, ma — per

dichiarata ammissione dell'autore — è un'opera costruita lungamente e lungamente riflettuta. Si tratta, infatti, del completamento di riflessioni avviate nel passato e incentrate sulla teoria della società. Così che il primo tempo di quel che è quasi un dittico può essere considerato il volume *Ordine senza piano* (del 1995) con le riflessioni in tema di cooperazione volontaria. E se a quel volume mancavano, deliberatamente, le conclusioni politiche, ora queste giungono, nella consapevolezza del legame che vi è tra teoria della società e teoria del potere.

Da un lato, la società con la indispensabile cooperazione (è da questa necessità che nasce la società), dall'altro, la conflittualità generata dal

potere dell'uomo sull'uomo. Questo è il campo, affascinante ed impervio, delle scienze sociali: per un verso, spiegare l'esigenza della cooperazione e, per l'altro, capire come limitare l'arbitrio e l'uso della coercizione.

Interazione (società) e conflittualità (potere) sono i grandi temi su cui si sviluppa il volume del professor Infantino e, se esso non rappresenta una pura e semplice storia delle teorie sul potere, proprio per questo diviene un testo che non può essere trascurato.

Delle battute introduttive è il caso sottolineare almeno due altri aspetti. Il primo riguarda una considerazione che, a ben ragione, può dirsi all'origine della economia; ci riferiamo alla cooperazione sociale come risposta alla scarsità. Il secondo è relativo all'indispensabile adozione dell'individualismo quale modello metodologico assolutamente coerente alla cooperazione sociale nonché

strumento capace di «smascherare l'inganno presente nella promessa totalitaria di "salvare" l'uomo e il mondo» (p. 12).

Il volume si compone di cinque ponderosi saggi, ciascuno dei quali meriterebbe di essere un testo a sé stante; tuttavia la scelta di unirli raggiunge l'obiettivo di affrontare il tema del potere attraverso differenti angolature e modalità. S'impone che ogni buona trattazione muova dalla ricerca della definizione delle realtà oggetto dell'analisi. Così avviene anche nel testo di Infantino a proposito di "società" e "potere". Con una particolarità che non può essere sottaciuta: in realtà, la definizione delle due nozioni, e soprattutto della seconda, rappresenta non la premessa del lavoro, bensì la vera conclusione dell'intero impegnativo studio.

Il primo di questi saggi (dal titolo «Società e potere») mutua dal pensiero del sociologo tedesco Georg

Simmel alcune fondamentali considerazioni. Innanzitutto la consapevolezza che sia proprio il metodo individualistico, contrariamente a quel che si può immaginare, a dare la certezza del carattere sociale dell'uomo. Poi che l'interazione sociale richiama la naturale condizione umana di scarsità. Conseguentemente, Simmel (che, per quanto detto, si comprende positivamente influenzato dal paradigma della Scuola Austriaca di economia) considera il potere, fondamentalmente, una relazione intersoggettiva che nasce da rapporti di cooperazione. Inevitabilmente, le relazioni sociali sono sempre determinate da differenti coefficienti di autonomia e da differenti gradi di libertà, vale a dire che — per Infantino sulla scia di Simmel — questi rapporti sono generati e generano, inevitabilmente, supremazia e subordinazione.

Occorre distinguere tre dimensioni dell'azione umana: una dimensione economica, una dimensione sociale e una dimensione politica. La prima è iscritta nella condizione di scarsità che riguarda la vita. La seconda è la modalità con cui si prova a porre rimedio alla scarsità: la cooperazione sociale. Infine la dimensione politica dell'azione umana (che richiama lo stesso sottotitolo del volume) relativa alla differente sovraordinazione o subordinazione presente, tipicamente, nei rapporti intersoggettivi.

Il problema della scarsità può essere risolto attraverso la cooperazione volontaria ed allora l'ambito del potere pubblico dovrebbe risultare molto limitato. Diversamente, alla scarsità si può ovviare attraverso il potere pubblico (che diviene coercitivo) ed allora si avrà un ben differente rapporto tra governati e governanti.

Se la tradizione liberale nasce con il tentativo di risolvere il problema della scarsità attraverso la cooperazione volontaria, l'altro tipo di soluzione è quello dell'appropriazione dei beni altrui attraverso la modalità criminale o attraverso la modalità politica. E se, storicamente, lo Stato nasce percorrendo queste strade (con la violenza e il saccheggio, prima, con la tassazione, poi), la tradizione liberale si contrappone indicando il metodo della cooperazione sociale la cui prassi garantisce vantaggi a tutti i soggetti implicati nel rapporto di scambio («l'affermazione dello scambio ha ribaltato la condizione di "sfruttamento politico" in cui gli uomini vivevano», p. 51).

Per la teoria liberale, lo Stato deve limitarsi a garantire le condizioni di pace tra i cittadini. Si tratta di quella concezione "residuale" delle funzioni politiche al di fuori della quale l'apparato dello Stato non può che essere il

peggior strumento per l'asservimento della collettività.

La cancellazione del problema della scarsità è, per un verso, causa e, per l'altro, effetto della riplasmazione della condizione umana (la riplasmazione della condizione dell'uomo e la nascita del potere totalitario è il titolo del secondo saggio). Un tentativo • quello della riplasmazione • che parte da lontano e che necessariamente deve confrontarsi con Platone, «il teologo del mondo classico» (Jaeger). E qui ci imbattiamo in un problema decisivo che riguarda la "redenzione" che dal piano soteriologico è troppo spesso scivolato su quello politico. Ma, come sosteneva Popper, «coloro i quali [...] esaltano la reputazione di Platone come maestro di morale e proclamano al mondo che la sua etica è, fra quelle proposte prima di Cristo, la più vicina al cristianesimo, spianano in realtà la strada al totalitarismo e, più in particolare, a una

interpretazione totalitaria [...] del cristianesimo» (p. 75.94).

In chiave più propriamente politica, la “redenzione” si traduce in una forma privilegiata di conoscenza che non solo paralizza il continuo tentativo dell’uomo di “esplorazione dell’ignoto” e di “correzione degli errori”, ma concentra su di sé ogni decisione e dissangua la società («è nell’essenza dello Stato totalitario • nel testo vengono ripetute le parole di Rudolf Hilferding • che esso assoggetta l’economia ai suoi scopi. L’economia è privata delle sue leggi, diviene un’economia controllata [...]. Il carattere e l’estensione dei bisogni sono allora determinati dallo Stato»). È così che l’ideologia promette qualcosa di irrealizzabile — la fine della scarsità o, se si preferisce, la redenzione e la riplasmazione della condizione umana — e, allo scopo di sopprimere i conflitti sociali, viene concesso ai governanti il più esteso potere.

Nessuno, però, può riplasmare la condizione umana senza contraffare la realtà (p. 124s.), senza la continua ricerca di un “capro espiatorio” (p. 126s.), senza l’adozione di un apparato (p. 129s.).

Questo secondo saggio si conclude con un’appendice intorno alla figura del “profeta di sventura”. L’immagine è mutuata dal Vecchio Testamento che presenta i grandi profeti (Elia, Amos, Ezechiele, ecc.) come messi di Dio incaricati di denunciare gli arbitri del potere («“il profeta di sventura” si poneva contro quei fenomeni che possiamo oggi sinteticamente racchiudere sotto la denominazione di “machiavellismo”», p. 135). Oltrepassando la descrizione di Weber, Infantino considera come la limitazione del potere e il controllo dell’autorità renderebbero superflua la predicazione del profeta (e la quasi inevitabile sua eliminazione violenta).

Infantino, a questo punto, si sofferma dettagliatamente sulle condizioni che rendono possibile la scelta individuale e la limitazione del potere. È questo il titolo del terzo saggio in cui vengono enucleati alcuni concetti cari alla concezione liberale classica. Tra questi, il “governo della legge” (in contrapposizione al “governo degli uomini”), il carattere astratto e generale delle leggi, la conseguente isonomia e, non da ultimo, la concorrenza quale sistema che comporta la riduzione del potere dell’uomo sull’uomo, secondo le parole di Hayek. Tutte queste condizioni si riassumono nel diritto, quel diritto che von Savigny definiva regola che fissa il confine e lo spazio.

Ai pilastri della tradizione liberale fa da contrasto ciò che il professor Infantino compendia nella nozione di “machiavellismo” per analizzare la quale viene esaminata — nel quarto saggio del volume («Pareto e

il machiavellismo: il problema degli errori») • la non facile opera del sociologo ed economista italiano Vilfredo Pareto. Anche in questo caso, il volume ha il merito di svestire alcune supposizioni consolidate perché mette in luce il paradosso di Pareto che, «per difendersi dalle imposture dei governanti, non [ha] chiesto di limitare i loro poteri, ma si [è] consegnato all’uso della forza, al superlativo della politica» (p. 237).

Come erano state avviate, così le considerazioni del testo si concludono avvalendosi dell’opera di Simmel. Infatti il quinto ed ultimo saggio («Cooperazione volontaria e democrazia illimitata») di cui il volume si compone attinge alle riflessioni del pensatore tedesco per mettere l’una di fronte all’altra la dimensione dello scambio e la nozione dell’*homo oeconomicus*. Quest’ultima è stata indebitamente confusa con la condizione economica dell’uomo che, in realtà, il

modello dell'*homo oeconomicus* mistifica, a causa del suo carattere astratto e razionalista. La situazione propria dell'essere umano è, invece, caratterizzata dalla scarsità di conoscenze — ancor prima che di beni — e dalla penuria di sicurezze. Esattamente a fronteggiare queste insufficienze provvede lo scambio come mirabile forma di cooperazione volontaria, unica vera alternativa al furto e al saccheggio. Per tutto ciò scrive Infantino: «il modello dell'*homo oeconomicus* e la teoria dello scambio seguono strade ben diverse. Il primo è basato su presupposti esclusivamente psicologici. L'altra è sensibile strumento di rilevazione dei rapporti intersoggettivi».

L'intero volume ha fatto di queste considerazioni il proprio fondamento per poter giungere ad identificare il potere definendolo in forza della scarsità e in modo non separabile dalle relazioni interpersonali. Scrive

Infantino: «la dimensione politica e il conflitto non scompaiono: non sono sopprimibili, perché non è sopprimibile la scarsità» né tantomeno lo è quella società che, per l'autore, contiene sia l'istanza della cooperazione sia la tendenza al conflitto. Ciò costituisce l'*habitat* dello "sfruttamento politico" nel quale si istituiscono i rapporti tra governati e governanti che, alterando l'allocatione delle risorse secondo la dinamica dello scambio e della concorrenza, non può non avere pesanti conseguenze di natura economica (con un danno di produttività) e morale (con la crisi della civiltà). Infantino arriva, perciò, a sostenere che, ben più che cause morali della decadenza politica, sussistono, piuttosto, cause politiche della decadenza morale.

L'ultima considerazione la riserviamo ai commenti dell'autore intorno ai rischi propri della religione o della morale che volessero

assumere il ruolo di “redentore” della dimensione sociale o che volessero fornire una norma o “un punto di vista privilegiato sul mondo” a cui affidare una “gerarchizzazione dei fini”. Si tratta di riflessioni non solo interessanti; sono riflessioni che non debbono essere eluse e che svolgono un ruolo assai utile in funzione demitizzante e “purificativa” (più che dissacrante). Tuttavia ci chiediamo se sia giusto tacitare il richiamo metafisico al diritto naturale inteso non quale modo per riproporre nuovi assolutismi, ma quale chiave indispensabile per disinnescare ogni tipo di assolutismo; non per legittimare antiche forme di violenza, ma per riconoscere l’immoralità di ogni modalità di coercizione.

Dal libro si ottiene ciò che da esso ci si attendeva: anche una miniera di giudizi, di citazioni e di connessioni, ma soprattutto la considerazione cui giunge il professor Infantino sul potere come

qualcosa di endogeno alla società. A noi piace cogliere ancor più l’altra sfumatura, pur così importante per lo stesso autore, quella secondo cui il potere non è solo inevitabilmente presente nella cooperazione sociale, ma proprio da questa libera interazione è anche domato ed addomesticato.

*Beniamino Di Martino*

Ludwig von Mises, *L’azione umana. Trattato di economia*, prefazione di Lorenzo Infantino, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2016 (p. 950, euro 48).

La cultura del Novecento annovera alcune figure eroiche: studiosi che, nonostante lo spirito del tempo li spingesse ad abbracciare autoritarismo e statalismo, hanno difeso la libertà individuale e il mercato, anche a costo di essere ritenuti sopravvivenze di un passato indifendibile.

Uno di questi “resistenti” fu senza dubbio Ludwig von Mises, di cui ora le edizioni Rubbettino hanno pubblicato l’opera maggiore (*L’azione umana*, prezzo 48 euro), un imponente trattato di economia scritto tra gli anni Trenta e Quaranta – la versione definitiva, in inglese, è del 1949 – al fine di offrire una difesa della scienza economica e della società aperta.

Nato nel 1881 a Leopoli, una città dell’impero asburgico ora in Ucraina, Mises fu uno dei principali interpreti della “scuola austriaca” dell’economia: un orientamento che aveva goduto per decenni di notevole prestigio (da Carl Menger a Eugen von Böhm-Bawerk), ma che in seguito fu considerato *démodé* per tutta una serie di ragioni. A partire dagli anni Venti, in effetti, a questi studiosi fu rimproverato il rigetto del positivismo (imperante nell’economia accademica, innamorata dell’econometria)

e anche quell’impostazione liberale che li ha sempre contraddistinti.

Nella Vienna successiva al crollo dell’impero, così, a Mises non fu possibile trovare un posto in università, ma attorno a lui – che lavorò per anni alla locale Camera di commercio – si costituì un formidabile circolo di studiosi, che egli riuniva nel suo leggendario “seminario privato” per discutere questioni di metodologia, filosofia politica ed economia: da Hayek a Machlup, da Haberler a Morgenstern, da Kaufmann a Schütz. E anche quando lascerà l’Europa per gli Stati Uniti a causa delle persecuzioni antisemite, egli terrà seminari assai fecondi alla New York University pur senza avere una posizione ufficiale ed essendo sostenuto solo da una fondazione privata.

Nel corso della sua lunga esistenza (morirà all’età di 92 anni), Mises ha sviluppato una riflessione che ha abbracciato molti ambiti e non

tutti usuali per un economista: dal nazionalismo alla guerra, dalla burocrazia alla mentalità anticapitalistica, dal diritto di secessione alla moneta, dal socialismo al liberalismo. Questa sua curiosità si ritrova pure ne *L'azione umana*, che è in primo luogo un'esplorazione dell'economia (circa mille pagine) e, al tempo stesso, un geniale tentativo di difendere le ragioni della proprietà, del mercato e della concorrenza in un'età che aveva rigettato tutto ciò.

Questo lavoro poggia su quello che è stato forse il contributo scientifico principale di Mises: l'analisi sull'impossibilità del calcolo economico in un'economia collettivizzata con cui, già alla fine degli anni Dieci, aveva profetizzato il collasso del sistema sovietico. La sua tesi è che i prezzi di mercato, disponibili solamente dove vi è proprietà privata e quindi libera contrattazione, sono strumenti conoscitivi cruciali che trasmettono informazioni

sintetizzate. Al contrario, entro un'economia nazionale gestita come una grande fabbrica grazie a piani quinquennali e direttive, chi deve assumere decisioni si trova senza riferimenti. L'esito inevitabile è che il sistema di produzione è caratterizzato da fenomeni di sovrapproduzione e penuria.

La lezione di Mises mostrò come nessuna economia potesse rinunciare ai diritti di proprietà: non soltanto per gli incentivi che ne accompagnano la presenza, ma anche per la funzione che essi svolgono nel favorire la razionalità dei nostri comportamenti.

Per giunta, ne *L'azione umana* la difesa dell'ordine capitalistico muove da una visione dinamica la quale pone al centro l'imprenditore. In anni durante i quali gli economisti si dividevano tra una macroeconomia largamente deterministica (che riconduceva i dati economici a variabili quantitative reciprocamente

condizionate) e una microeconomia non meno semplificatrice (basata su un modello di equilibrio generale mutuato dalla termodinamica), Mises richiama l'attenzione sul singolo individuo: su quell'azione umana, appunto, che è all'origine di tutto. Ne deriva una lettura del sistema produttivo come di un processo incessante e instabile, che nessuna "fotografia" è in grado di afferrare.

Riprendendo la lezione mengeriana, Mises sottolinea inoltre che le preferenze sono soggettive ed è questa essenziale disparità tra gli uomini che innesca il turbinio degli scambi: ognuno dei quali avvantaggia, nella loro soggettività, entrambi i partecipanti.

Per comprendere questa realtà costantemente in movimento, sono però fondamentali alcuni assiomi: come quello secondo cui gli individui – e solo gli individui – agiscono, decidono e

intraprendono al fine di raggiungere specifici fini. Per giunta, tutto questo ha luogo entro un quadro caratterizzato da scarsità e varietà dei beni, oltre che da una preferenza temporale per il "prima" rispetto al "dopo". Gli uomini sono mossi dall'intenzione di passare da una situazione peggiore a una migliore e a partire da questa elementare verità è possibile costruire una teoria complessiva (e "a priori") che può darci strumenti teorici per leggere la realtà empirica.

Su queste premesse molto semplici Mises costruisce una cattedrale concettuale assai solida, che indaga i diversi orizzonti entro i quali l'azione umana può dispiegarsi: in un quadro di libertà, oppure di totale pianificazione centrale, oppure – come nel sesto libro – di costante interferenza e regolazione. La riflessione sull'economia di taglio sovietico, infatti, non lascia indenne i nostri sistemi produttivi: caratterizzati da economie parzialmente

private e basate sugli scambi, ma a più riprese “disturbate” da leggi arbitrarie, imposte, barriere doganali, privilegi provenienti dall’azione di gruppi di interesse e corporazioni.

In lingua italiana questo testo era già uscito nel 1959 per i tipi della UTET in una traduzione veramente infelice a cura di Tullio Biagiotti, che scrisse pure una pessima prefazione. Dopo molti anni di lavoro, però, oggi Nicola Iannello e Lorenzo Infantino ci hanno consegnato un testo prezioso e meditato, che rende onore alla genialità dell’autore e al carattere rivoluzionario della sua lezione sempre viva.

In questo senso è davvero sempre un’esperienza arricchente leggere i capitoli che Mises dedica al tema della moneta e contro le banche centrali. In questo nostro mondo caratterizzato da politiche monetarie espansive alla ricerca della “giusta inflazione” e da ricorrenti illusioni tecnocratiche (prigioniere del mito che

qualcuno possa, dall’alto, correggere il mercato e sostituirsi agli attori che investono e rischiano le loro risorse), le riflessioni di Mises appaiono più attuali che mai. Il suo è stato l’insegnamento di un saggio innamorato della verità ed esso è tuttora importante proprio perché ha saputo sfidare le mode, combattendo al contempo l’errore e la violenza.

Fin da ragazzo Mises aveva adottato il motto virgiliano “*ne cede malis*” (non lasciarti vincere dalle avversità) e a quello spirito egli è rimasto fedele sino alla fine.

*Carlo Lottieri*

Marcello PERA, *Diritti umani e cristianesimo. La Chiesa alla prova della modernità*, Marsilio, Venezia 2015 (p. 174, euro 18,50).

Marcello Pera è una figura tanto nota quanto interessante. A tutti è noto a causa del suo incarico politico